

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Anno XIV - n. 10

31 Maggio 1988

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE È DETTO» (Im. Cr.)

CREDO LA CHIESA SANTA

È questo l'articolo del Credo nel quale oggi è più che mai necessario rinnovare la nostra fede, sia perché una falsa riforma va insinuando l'eresia di una Chiesa "semper reformanda" secondo i tempi, sia perché lo scandalo di religiosi ed ecclesiastici, non di rado investiti di autorità, ma inquinati di storicismo e palesemente privi di fede nel mistero soprannaturale della Chiesa, mette inevitabilmente alla prova la nostra fede nella Chiesa sempre santa, nonostante i suoi membri peccatori.

È perciò che siamo lieti di offrire ai lettori una nostra traduzione dell'articolo del compianto padre Calmel O. P. intitolato «Je crois à la sainte Eglise», nel quale dottrina, pietà, acume critico ed attualità si fondono mirabilmente.

L'articolo è tratto da «Breve apologie pour l'Eglise de Toujours» (Itinéraires sett.-ott. 1987 — 4 rue Garancière 75006 Parigi); sottotitoli e neretti sono nostri.

Un Credo aggiornato

L'attuale prova della Chiesa è profonda ed universale. Al punto che prelati e teologi, fino ad ieri ancora incredibilmente ottimisti, cominciano a lasciar trapelare una certa inquietudine nelle loro conversazioni, conferenze o articoli. Certamente la Chiesa, nata dal costato aperto di Gesù Crocifisso e assistita dallo Spirito Santo, non può essere annientata; d'altronde, la miseria dei tempi, la debolezza degli uomini, la rabbia del demonio non impediscono che, anche oggi, essa faccia germinare dei Santi in

tutti gli stati di vita. Di questa rara meraviglia forse ci capita di avere personalmente delle prove tangibili. Nondimeno la crisi della Chiesa ci tocca nel fondo dell'anima, ci ferisce, ci strazia. La fede, il coraggio, la decisione di perseverare nella tradizione ricevuta dagli Apostoli, niente di tutto ciò riesce a soffocare la pena, talvolta l'angoscia. Perciò il lettore vorrà scusarmi se comincio *ex abrupto*.

Sacerdoti vinti dalla seduzione o sino pure dire a chiare note ciò che insinuano con molte reticenze; proclamino, se ne hanno il coraggio, facciano recitare e cantare un Credo aggiornato, e dicano: — Credo in una Chiesa mutevole, che deve mettersi al passo con la storia e convertirsi dai suoi peccati. Quanto a noi, inseriti nella tradizione di due millenni, continuiamo a credere alla Chiesa santa, una attraverso i secoli, che non commette colpe e non deve convertirsi, benché non cessi di rendere più effettiva la conversione di coloro che ha generato alla vita soprannaturale; una Chiesa che non è mai in ritardo per portare ai peccatori la salvezza; una Chiesa, il cui movimento e il cui cammino non sono determinati dalla storia, ma dallo Spirito di Dio (la storia è un'occasione, non una causa efficiente).

Preti illusi, che non hanno mai portato il peso di nessuna istituzione ecclesiale: parrocchia o monastero, collegio o orfanotrofio; preti senza nessuna esperienza, nessuna sofferenza di effettiva riforma, si affannino pure a tracciare febbrilmente sulla carta (che accetta tutto) piani e teorie, al tempo

stesso semplicistiche e complicate, se non eretiche, di «ritorno alle fonti», revisioni e aggiornamenti. Quanto a noi, continuiamo a pensare che i veri e santi riformatori cominciano col riformare se stessi, rispettano l'eredità dei secoli incorporata nel tesoro ecclesiale, portano veramente il peso delle anime per soddisfarne i bisogni spirituali; bisogni fondamentalmente sempre identici, anche se un determinato bisogno si fa sentire maggiormente in una determinata epoca.

Capita a volte che cristiani che ieri si lagnavano di sclerosi e di abusi della Chiesa, oggi si trovino disorientati dinanzi a riforme corrosive dalla sovversione, come un organo dal cancro che lo divora. Perderanno piede, cederanno alla vertigine del dubbio e forse della disperazione? Riprendano, invece, coraggio e sicurezza, e noi con loro, affermando la nostra fede nella Chiesa Santa ed indefettibile, ricordandoci ch'essa possiede tutto ciò che occorre

«Nella Chiesa, sotto le specie d'una società visibile ed umana, si nasconde la sostanza divina; tutto ciò che può sembrare anormale nella storia della Chiesa appartiene alle specie umane e non alla sostanza divina».

Soloviev

per difenderci oggi dalle false riforme come ieri ci difendeva dalla sclerosi e dalla routine: essa ce ne difendeva, ma il nostro cuore non era sempre sufficientemente puro per accorgersene.

La protezione della Chiesa, oggi come ieri, diverrà efficace per noi, se baderemo anzitutto alla riforma interiore e se custodiremo con amore il deposito inalienabile che ci è stato trasmesso.

Tre risposte a tre argomentazioni

Conosciamo tutti — ahimè! — i cambiamenti radicali che la sovversione, soprattutto dopo il Concilio, si sforza di imporci. Prendiamo alcuni esempi.

Dal punto di vista dommatico lo sconvolgimento è perseguito in due direzioni: o rimpiazzare le formule definite e irreformabili con espressioni deboli e morbide, veicoli di eresia, oppure osservare un sistematico silenzio su certi dogmi, quali il peccato originale, la verginale maternità della Madonna, l'intrinseca soprannaturalità del Regno di Dio.

Nella liturgia, si instaura con una gradazione sapiente ed insidiosa, un genere di celebrazione della Messa che misconosce sempre più la realtà del Santo Sacrificio, la presenza reale del Corpo e del Sangue del Signore sotto le sacre specie, il ruolo del sacerdozio ministeriale, che non ha pari con quello dei semplici fedeli.

Se voi domandate ragione delle alterazioni dommatiche o liturgiche, vi si risponde con tre serie di argomentazioni. (La conclusione logica, anche se non si arriva a questo estremo, è l'abolizione pura e semplice della fede nella Chiesa). Si invocano, dunque, talora le esigenze pastorali, talora le richieste della storia e dell'uomo «d'oggi», talora il ritorno alle fonti evangeliche. Ecco che cosa bisogna rispondere partendo dall'articolo del Credo: «Credo la Chiesa una, santa, cattolica ed apostolica».

Che cosa sarebbe mai una Chiesa che, per ragioni pastorali, non desse più alle anime la stessa verità nel corso dei secoli o le facesse partecipare a un culto diverso, quasi che le anime non dovessero più essere illuminate dagli stessi dogmi, santificate dallo stesso culto, ricondotte a Dio dalla stessa conversione? Come vedere ancora la Sposa di Cristo, vivente depositaria della sua verità, in una Chiesa che chiamasse tenebre la luce, e luce le tenebre (cfr. Is. 5, 20)? Una Chiesa che, dopo aver proclamato ai tempi di Sant'Atanasio che Cristo è «consustanziale» al Padre, si rassegnasse a lasciar dire, nei tempi di Paolo VI, che

Egli è solo «della stessa natura»; del tutto simile ai figli dell'uomo, che sono, sì, della stessa natura dei loro padri, ma che non cessano per ciò di essere delle sostanze irriducibili?

Se poi, per legittimare i mutamenti che si cerca di introdurre, si trae argomento dalle richieste della storia, io domanderò: — Chi è dunque l'ispiratore e la guida della Chiesa: il divenire dell'umanità o lo Spirito Santo dato agli Apostoli il giorno della Pentecoste? Che, nella sua infallibile assistenza, lo Spirito Santo tenga conto delle vicissitudini della nostra storia, ch'egli abbia, per esempio, suscitato nuovi ordini missionari dopo la scoperta del Continente nuovo, nessuno si sogna di negarlo e del resto questo è normale, dato che l'azione feconda dello Spirito Santo è promessa per tutti i secoli. Ma è un'azione che consente alla Chiesa di trascendere i secoli, di giudicarli, di rispondere dall'alto all'implorazione delle anime. **Questa assistenza è l'opposto di un'animazione che si fonde col divenire dell'umanità, si dissolve nel flusso delle ideologie e degli avvenimenti, ignora ogni forma di condanna, accelera tutto ciò che va nel senso di una pretesa «costruzione terrena».**

Quando si tratta di sconvolgimenti liturgici «postconciliari», non sempre si pretende d'imporli in nome delle richieste della storia; ci si appella o ad una certa pastorale, sulla quale ho detto sopra il mio pensiero, oppure al «ritorno alle fonti» evangeliche. Allora io domando: — Che cos'è mai una Chiesa, nella quale, per ritrovare il Vangelo e la sua purezza, è lecito far *tabula rasa* di dodici o quindici secoli di sviluppo omogeneo? Un siffatto «ritorno alle fonti», **nella discontinuità più assoluta e nella negazione**, implicherebbe a colpo sicuro che la società soprannaturale fondata da Nostro Signore non sia una e definitiva, tale da non poter conoscere sviluppi se non omogenei e armoniosi. Questa società soprannaturale non deve perciò rimettere in questione i tratti essenziali del suo culto. A meno che non voglia rinnegarsi — il che è impensabile — la Chiesa non può per ciò alterare, qualunque siano le precauzioni, una celebrazione della Messa, che rende mirabilmente sensibile e salvaguarda la nostra fede immutabile nel Sacrificio dell'altare.

Un antievangelico «ritorno» all'Evangelo

C'è da ricordare qui il legame indissolubile tra rinnovamento evangelico e sviluppo ecclesiale. Per essere meglio compreso, mi permetterò un

esempio personale... Io sono un prete e prete domenicano. Per ritornare al Vangelo, devo per caso svestire l'abito bianco scelto dal nostro santo fondatore, spezzare il rosario che fu aggiunto alla nostra divisa nel XV secolo ed indossare la tenuta di commesso viaggiatore o di agente di cambio? Debbo anche non predicare più nelle chiese, soprattutto quando esse sono dei bei monumenti, ma andare semplicemente a fare dei discorsi nell'ufficio di collocamento o nelle sale cinematografiche? Di più: per essere «evangelico», devo in questi discorsi proscrivere sistematicamente ogni formula dommatica, quale *peccato originale*, *verginale maternità*, *redenzione dal peccato*? Dovrò arrivare fino a mettere in questione la specificità irriducibile del mio Ordine? In breve: il ritorno all'Evangelo implica forse logicamente la rottura con un'eredità teologica, disciplinare, liturgica, che in fin dei conti non si trova esplicitamente nei testi dei quattro evangelisti? Ma tale eredità vi si trova in germe e come destinata a dispiegarsi armoniosamente nel corso dei secoli. Pertanto è inammissibile attuare un ritorno al Vangelo, come se la Chiesa non fosse una società che è cresciuta, che si è espressa in istituzioni omogenee appena ha usufruito della libertà in quanto società. Questo dispiegamento che essa si è data, che ha consacrato nelle definizioni dommatiche e nei principali punti della sua legislazione canonica, non deve essere rimesso in discussione. La Chiesa è cresciuta così come ne aveva la capacità e il dovere dallo stesso Vangelo; **sarebbe antievangelico tentare di ricondurla ad una statura di nana o di rachitica col pretesto di farle riscoprire il Vangelo.** Gli accrescimenti inevitabili e armoniosi della Chiesa, lungi dal contraddire il Vangelo, lo completano in tutta verità. Né serve far rilevare che questi completamenti si prestano a manipolazioni ed abusi, perché questi abusi la Chiesa non cessa di correggerli (del resto mi piacerebbe sapere se c'è istituzione che gli uomini non finiscano col guastare ed appesantire in questa *valle di lagrime*).

La sorgente e il fiume

Questi sviluppi organici, dunque, non sono in contraddizione col Vangelo; **non sono neppure semplici realizzazioni contingenti da poter sovvertire a piacimento secondo i tempi e i luoghi:** essi sono necessari alla Chiesa, conformi alla sua natura. Persecutori che l'odiano e figli che la tradiscono possono ben tentare di sopprimerli; appena la Chiesa ritrova un po' di libertà, li fa rinascere e rifiorire. Così, appena calmata la tempesta rivo-

luzionaria, la Chiesa riapre i conventi, ridà ai monaci un abito che li distingua, fonda università cattoliche, costruisce scuole ed ospedali, suona nuovamente le campane e restaura le processioni pubbliche in onore del Santissimo Sacramento. La Chiesa fa questo perché è evangelica. Il dispiegamento ecclesiastico è un effetto normale della vita evangelica. Sarebbe assurdo cercare un ritorno alla sorgente prosciugando il fiume, perché la sorgente diventa inevitabilmente fiume.

È illusoria e rovinosa l'antinomia tra la purezza della sorgente e la copiosità del fiume, tra la semplicità del Vangelo e il dispiegamento della Chiesa nell'ordine della disciplina, del culto, della dottrina. Come se in questo ampio dispiegamento la semplicità del Vangelo non fosse affatto presente e trasparente. Come se, quando la semplicità del Vangelo è minacciata, la Chiesa non fosse sempre in grado di salvaguardarla, non con un'impossibile amputazione, ma con un rinnovamento di fervore e una purificazione che condanna le false dottrine e reprime gli abusi; in una parola: con una vera riforma. Perché le vere riforme non si fanno contro lo sviluppo, ma conservando la purezza evangelica nello sviluppo.

Credo nella... storia

Una frattura, un'incrinatura, una scissione stanno per prodursi ed allargarsi pian piano tra coloro che credono alla Chiesa di sempre e coloro che, volenti o nolenti, hanno accettato di rivedere l'articolo del Credo relativo alla Chiesa. Il dibattito non verte affatto principalmente sulla pastorale, l'«uomo moderno» e il divenire storico e neppure sul ritorno alla sorgente. In realtà è **la fede nella Chiesa che costituisce il fondo della controversia attuale**. Per gli uni, tra i quali siamo noi grazie a Dio, è stabilito per sempre che la Chiesa fondata dal Signore, con i meravigliosi sviluppi che si è data, soprattutto quando le è stato lecito *dispiegarsi* come società perfetta — la santa Chiesa cattolica, apostolica e romana — in qualunque epoca ed anche nei tempi moderni non ha mai mancato alla sua missione, ha custodito inviolabilmente la purezza della sua fonte evangelica, ha adempiuto alla sua missione pastorale in modo idoneo, riconoscibile e fecondo. Altri cristiani, invece, hanno preso a dubitare della perfezione che è propria della Chiesa. Secondo loro, essa offre in tutti i campi prove manifeste della sua inadeguatezza ed incapacità. Per rimediare, tentano di provocare dei mutamenti, dei quali però si guardano bene dal fissare il termine o meglio

l'unico termine assegnabile per loro sono le esigenze, perennemente soggette a revisione, di un mondo più felice da edificare. In realtà questi cristiani non credono in una Chiesa libera e indipendente rispetto alla storia, che trascende e giudica il mondo per salvarlo. Essi credono alla storia che s'impone alla Chiesa, che la domina e la trasforma.

Vere e false riforme

Si obietta talvolta che la tesi tradizionale di una Chiesa società santa e perfetta, che trascende la storia, sarebbe inammissibile perché paralizzerebbe qualsiasi riforma. La sola tesi valida, perciò, sarebbe quella di una Chiesa assoggettata alle «esigenze della storia». Se ciò fosse vero, come si spiega che le riforme degne di questo nome, le sole che non abbiano tradito la Chiesa, si siano compiute proprio non cedendo alle «esigenze della storia», ma in virtù dell'autorità e della santità, le cui misure sono prese non dal tempo, ma dall'eternità?

Non dico che tutte le riforme siano state decise da santi. I Padri del Concilio di Trento — Concilio riformatore per eccellenza — sono ben lungi dall'essere canonizzabili. E tuttavia quel Concilio merita la qualifica di santo, perché, legittimamente convocato ed approvato nello Spirito Santo, i suoi decreti riformatori si sono tradotti in atto grazie all'impulso e alle sofferenze dei santi. È dunque ben giusto dire che le riforme nella Chiesa, ancorché siano promulgate dalla legittima autorità, sono un frutto della santità.

Ora i riformatori che la Chiesa ha riconosciuto ed approvato, San Bernardo o San Domenico, Santa Caterina da Siena o San Giovanni della Croce, hanno cercato anzitutto, docili alla legittima autorità, la conversione personale e la fedeltà alla grazia di Dio. Non si vede davvero che il motivo determinante della loro azione sia stata la docilità alle «attese del mondo», o alle «esigenze della storia».

E, dato che parliamo di Concili e riforme, aggiungiamo che è necessario distinguere tra conversione personale e riforma degli abusi, ma è non meno necessario cogliere il nesso esistente tra le due cose. È perciò che, per quanto concerne il Concilio di Trento, la riforma degli abusi ha raggiunto il suo scopo solo grazie alla virtù di alcuni grandi santi e all'emendamento interno di molti fedeli. È perciò che oggi la falsa riforma che si vuole imporre dopo l'ultimo Concilio non potrà essere arrestata se la resistenza non procederà da una volontà deliberata di conversione personale. Senza questa conversione, come sottrarsi a lungo

allo scandalo di certe defezioni dell'autorità, alle pressioni tanto tenaci quanto subdole d'una Chiesa apparente? D'altronde la riforma personale è il gran mezzo — non il solo, ma il primo di tutti — per preparare la via alla condanna degli errori, allo smascheramento e alla sconfitta delle autorità parallele, alla restaurazione ampia e luminosa della vera Tradizione.

La Chiesa e i poveri uomini di Chiesa

Circa le riforme e la santità della Chiesa si fa spesso osservare che santi riformatori furono stroncati nei loro tentativi, tanto sapienti quanto necessari, di raddrizzare determinate consuetudini abusive, di ringiovanire un determinato organismo ecclesiale sclerotizzato. Non ignoro questi disgraziati casi, ma vedo una disgrazia ancor più deplorabile quando riforme, che stavano per compiersi in un senso tradizionale, sono impedito da uomini di Chiesa mediocri o gelosi, e subito dopo affidate e guastate da autentici rivoluzionari. Tutto ciò è incontestabile, ma che concluderne? Che è lecito perciò mettere la Chiesa sotto accusa, rimproverarle di non essere stata all'altezza della sua divina missione, d'aver ingannato delle anime? La semplice giustizia non obbliga, invece, a riconoscere che di queste iniquità la Chiesa non è colpevole, perché queste iniquità sono state commesse suo malgrado, contro la sua legge e la sua ispirazione? La parte che tocca alla Chiesa in questi disgraziati casi, ciò che si deve attribuire alla sua verità, saggezza e santità, non sono le gelosie, mediocrità e prevaricazioni di questi poveri uomini di Chiesa che hanno combattuto i santi riformatori, ma bensì anzitutto lo zelo di quegli stessi riformatori, la loro pazienza, umiltà e poi la conversione (quando avviene) dei loro calunniatori e nemici. Solo in questo si riconosce la Chiesa, con la carità che la anima, la verità ch'essa dispensa, l'effetto santificante dei suoi poteri gerarchici.

Il peso di morte di una teoria

Del resto coloro che accusano la Chiesa di ritardi o di lentezza nell'opera di salvezza, hanno realmente soppesato questa teoria, hanno valutato il suo peso di morte? Infatti le loro considerazioni finiscono col dare ai fedeli e ai chierici, che saranno vittime dei dignitari ecclesiastici, delle ragioni plausibili per romperla con la Chiesa. Allorché un vicario, un parroco, un superiore d'Istituto religioso si troveranno colpiti da una misura assurda o iniqua, non resterà loro, se hanno pre-

so alla lettera i nostri teorici, che tirare le conclusioni pratiche; conclusioni che porteranno dritto all'apostasia: «Tutto ciò che mi capita, è colpa della Chiesa. Non c'è da attendersi nulla da una società, che si dice santa ed apostolica, allorché è governata da prelati così indegni dei santi e degli apostoli. Non resta che uscirsene e alla svelta.

È del tutto logico lasciare la Chiesa quando, avendo sperimentato che certi suoi dignitari non comprendono i bisogni delle anime o mancano di spirito evangelico, si fanno ricadere sulla Chiesa queste insufficienze e queste colpe. La ragione per restare nella Chiesa, qualunque siano i nostri peccati e quelli dei nostri fratelli, la ragione per guadagnare le anime alla Chiesa e trattenerle nel suo ovile è che la Chiesa, secondo il motto imperituro di Bossuet, è semplicemente Gesù Cristo *repandu et communiqué* (diffuso e comunicato). Se la Chiesa è anche altro, se è anche l'incomprensione, la malizia, la menzogna melliflua diffuse e comunicate, che ci facciamo ancora nella sua comunione? Perché lavorare ad estendere una società religiosa, che, tutto sommato, non vale né più né meno di un'altra? Lasciamo i musulmani al loro islamismo, gli animisti al loro animismo e i buddisti al loro Budda, poiché in fin dei conti, la religione che vorremmo portare loro si troverebbe anch'essa, un giorno o l'altro, molto al di sotto del suo compito e verrebbe meno alla sua missione. Se fosse stata la Chiesa ad intralciare santificazione e riforma, a non arrivare tempestivamente a salvare le anime che si perdono, allora non sarebbe soprannaturale, santa e definitiva, fondata dal figlio di Dio nostro Redentore. Largo ad una forma di società religiosa meglio concepita e più idonea, supposto che esista.

Né converrebbe dire al riguardo che le colpe morali e «storiche» della Chiesa non debbono allontanarci da essa, così come le insufficienze e gli intralci di qualsiasi altra società non impediscono ai suoi membri di continuare a vivere, perché il ragionamento non regge: essa stessa si dice senza pari con le altre società: si dà per la dimora di Dio in mezzo agli uomini, la Sposa di Gesù Cristo. Niente meno di questo. Essa rivendica per sé la prerogativa, che non lascia dubbi, di saziare l'aspirazione umana all'assoluto, o meglio di portare all'uomo i beni soprannaturali, di giustificarlo e santificarlo con i suoi divini poteri. La Chiesa, in breve, si dà per una società dell'ordine della grazia: Gesù Cristo *repandu et communiqué*. Ora se una società, che ha queste pretese, è convinta di peccato, e si rivela insufficiente al suo compito, incapace di

ademperlo in certe epoche, questa società ci inganna. Noi non abbiamo più la sicurezza di trovare in essa i beni divini che ci promette. Restare nel suo seno significherebbe renderci complici della sua impostura. Così mettere la Chiesa sotto accusa come una società peccatrice e prevaricatrice e tuttavia perseverare in questa medesima Chiesa, come se fosse santa e apportatrice infallibile di santificazione, è un atteggiamento contraddittorio e logicamente insostenibile.

La Chiesa non pecca

Quanto a noi, riprendendo i temi classici del card. Journet (*L'Eglise du Verbe Incarné* t. II pp. 904-910), diremo volentieri per esprimere il mistero della Chiesa: la Chiesa non pecca. Essa, chiede perdono al Signore **non per i peccati che ha commesso Lei**, ma per i peccati che commettono i suoi figli, nella misura in cui non l'ascoltano come madre. La Chiesa non è impura: essa si purifica **non nel senso che si laverebbe dalle sue sozzure**, ma nel senso ch'essa rende puri i figli che ha generati ovvero nel senso che cresce in santità, partendo non dall'impurità, ma da un precedente grado di santità. La Chiesa non è mai deformata: essa si riforma **non nel senso che ritroverebbe una dottrina che avrebbe lasciato corrompere né nel senso ch'essa si correggerebbe di abitudini colpevoli**, ma nel senso ch'essa non cessa di ricondurre i suoi figli all'integrità della dottrina, alla rettitudine dei costumi, al sentimento della nobiltà e della dignità nell'esercizio delle loro cariche.

La Chiesa non è mai in ritardo nella sua missione; se ci si tiene a dire ch'essa «si mette al passo coi tempi», è indispensabile intendere questa espressione **non nel senso che essa avrebbe in altre epoche perso tempo e, in certi periodi, non avrebbe arrecato al mondo l'immutabile verità e la salvezza definitiva**, di cui ciascun secolo della storia è terribilmente privo, ma nel senso ch'essa dà ai suoi figli, in tutti i tempi, di rispondere alle difficoltà delle anime con una pietà pura; e la Chiesa, in tutti i tempi, fa sorgere un gran numero di cristiani, chierici e laici, che comprendono il grido d'angoscia della loro madre: — Che ne sarà dei peccatori? *Quid fient peccatores?*

La Chiesa non ha una dottrina nuova da imparare né nuovi mezzi di salvezza da scoprire; tuttavia essa progredisce in dottrina e in carità, ma **nel senso che il medesimo contenuto della fede — invariabilmente identico — è meglio esplicitato; nel senso anche che la fruttificazione**

della grazia è multiforme, tanto varia quanto ciascuno degli eletti e ciascuna grande famiglia spirituale.

Tale è la nostra fede nella Chiesa: una e santa, senza macchia né rughe, senza lentezze né invecchiamenti, senza pressapochismi né insufficienze; senza complicità con l'errore né accomodamenti al peccato, senza ingenuità o stoltezze di fronte ai sofismi capziosi o alle organizzazioni occulte d'una falsa Chiesa, d'una Chiesa *apparente*. La Chiesa, nella quale crediamo, è sempre pronta per tutte le ore del tempo di Salvezza; invulnerabile agli errori e ai peccati del mondo, d'una misericordia che niente stanca per le anime che ricorrono ad essa. Il suo viso e il suo cuore custodiscono inalterata l'immagine di Nostra Signora, la Vergine Madre di Dio, che è il suo rifugio, sua Madre e sua Regina.

Una riforma passata nelle mani dei sovversivi

Che cosa fare nell'attuale disorientamento? Anzitutto perseverare nella fede che ci è stata trasmessa **con le sue definizioni e i suoi anatemi**. Si ha un bel promuovere riforme; se non si fa più caso dei dogmi definiti né della condanna degli errori — quasi il mondo avesse cessato d'essere il mondo — **queste riforme non meritano più un tale nome: diventano movimenti di sovversione.**

Che fare ancora? Tendere, restando saldi nella fede di sempre, a convertirci; **far penitenza**, perché il Regno di Dio, ovvero la Santa Chiesa, è **realmente venuto ed è sempre in mezzo a noi, cercare anzitutto il Regno di Dio e la sua santità, e il resto, segnatamente la forza di perseverare, ci sarà dato in sovrappiù.**

Infine, terzo atteggiamento di fronte ad una riforma passata nelle mani dei sovversivi: custodire una fedeltà viva all'eredità secolare della Chiesa. **Si pretende di ricondurci, in nome del ritorno alle fonti evangeliche, alle forme di vita cristiana non ancora pienamente esplicitate. Si vorrebbero abolire formulazioni dommatiche, disciplina strettamente codificata, stato di vita ascetica dei chierici, canto gregoriano, lingua liturgica particolare, determinazione dei diritti della Chiesa nella società civile.** Si tratterebbe di ritornare alle fonti risalendo ad una sorgente che sarebbe — sembra — la vera, la sola evangelica e che tuttavia non avrebbe dato vita al fiume che ci porta. Ora è un'interpretazione assurda del Vangelo quella che comincia col rifiutare gli sviluppi che ne

procedono e che, per esempio, sotto pretesto di ritrovare il culto «*in spirito e verità*», promesso da Cristo alla Samaritana, rigetta la forma di culto cattolico che ha cominciato a fissarsi nel V secolo; quasi che la falange innumerevole di santi preti che hanno celebrato la Messa secondo il Canone non avessero reso al Signore un culto «*in spirito e verità*».

Il vero «ritorno alle fonti»

Questo tipo di «ritorno alle fonti» ha un nome: è il protestantesimo: il Vangelo senza Chiesa; o più esattamente un'interpretazione arbitraria del Vangelo che pretende di ignorare la Chiesa, la sua crescita, la sua eredità, la sua legislazione.

Il vero «ritorno alle fonti», invece, (se proprio ci si tiene a questo termine), è quello che, dopo aver ricevuto con ogni devozione l'eredità della Chiesa, la libera, se è necessario, dai sovraccarichi deformanti, la riporta al suo più luminoso splendore. E ciò conforme alla Tradizione e non in nome delle esigenze della «Storia».

Di questa fedeltà viva alla fonte evangelica, sempre zampillante nel seno d'una Chiesa che cresce, abbiamo degli esempi ammirabili. Pensiamo ai documenti disciplinari quali, all'inizio del secolo, il *Motu Proprio* di San Pio X sulla musica sacra e, più recentemente, la costituzione *Veterum Sapientia* di Giovanni XXIII sulla lingua latina.

I riformatori che furono dei santi, i soli ai quali dobbiamo essere attaccati, hanno proceduto tutti allo stesso modo. Sia che abbiano riformato un Ordine, il clero di un paese, il governo ecclesiastico, essi hanno cercato, anzitutto, la propria riforma personale; poi, in sintonia col legittimo magistero, hanno gettato l'anatema sul mondo, le sue false massime, i suoi scandali istituzionalizzati; infine hanno mantenuto, in una fedeltà viva, la sacra eredità di una Chiesa che è cresciuta secondo il Vangelo dopo i primi passi in Giudea e Samaria, dopo il primo riconoscimento dei suoi diritti e privilegi in seguito alle grandi persecuzioni romane.

La Chiesa è questo e niente altro

Il tipo di riforma che ora si vorrebbe introdurre nella Chiesa non può che condurre a terribili guasti perché è guidata da falsi principi: si presuppone infatti o che la Chiesa coi suoi sviluppi disciplinari, dommatici e culturali ha cessato nel corso dei secoli di essere omogenea col Vangelo oppure che si è resa colpevole di peccato: particolarmente che è lenta e accidiosa nel portare al mondo i beni celesti.

Questi presupposti a loro volta **derivano da una fede molto insufficiente nella Chiesa**, una fede diminuita, calata, che non percepisce bene l'elevatezza e la purezza soprannaturale del mistero della Chiesa. Ora la Chiesa è una società realmente soprannaturale, veramente santa, *corpo mistico* di Cristo, *sposa di Cristo* di una fedeltà intatta, ad immagine di quella della Vergine Maria. Essa è attraverso tutti i secoli, senza eccezione e fino alla fine del mondo, Gesù Cristo *repandu et communiqué*, diffuso e comunicato. È questo e niente altro.

«Le orecchie dei fedeli sono più cattoliche delle bocche di certi Vescovi» (S. Ilario)

Insipienza di ieri e di oggi

Nella storia della Chiesa, in cui l'elemento divino coesiste con l'elemento umano, si narrano degli episodi che, se realmente avvenuti, dimostrano fino a che punto può giungere l'insipienza umana abbandonata a se stessa. Uno di questi è la famosa discettazione sul sesso degli Angeli. Anche oggi, con tutto ciò che di serio e di grave succede nel mondo, con tutto ciò che di gravissimo succede nella Chiesa, lacerata da nemici intestini, c'è chi, nell'alto e basso Clero sembra trovare il tempo da perdere per risuscitare di tanto in tanto una questione che se non è ridicola come la disputa «*de sexu Angelorum*» denota un'analogia insipienza nel modo in cui è posta e trattata, ma soprattutto è significativa di una mentalità, se non sovversiva, almeno «aperta» a tutti gli errori ed abusi perpretati alle spalle di un concilio ecumenico, che per le conseguenze a cui ci ha portato, sarebbe stato meglio non fosse stato mai indetto.

Alludiamo alla questione (che, a quanto pare, è ancora *sub iudice*) della Comunione nelle mani. Un noto metropolita di un'archidiocesi meridionale non ha dubitato di perdere tempo nonché prestigio nel concedere un'intervista su tale argomento, nella quale non si esclude la prospettiva di una soluzione del tutto contraria alla decisione già presa dalla Conferenza Episcopale Italiana nel 1974. Gli ha poi fatto eco su *Vita Pastorale* n.8/9/ 1987 un membro del basso Clero abruzzese.

Archeologismo liturgico

Questo prete è per il ripristino della Comunione sulle mani, «*per una maggiore aderenza* — così egli scrive — *al pensiero e al comportamento di Cristo nell'Ultima Cena*»; dimenticando che Cristo ha partecipato l'Eucarestia a mani consacrate, avendola istituita *una simul* col Sacerdozio, nel momento in cui ha detto agli Apostoli: «*Fate questo in memoria di Me*».

Da parte di questi innovatori, che assumono di tanto in tanto le vesti di «dottori sottili», si osserva anche che il «*prendete*» usato da Nostro Signore Gesù Cristo nell'Ultima Cena è proprio delle mani. Bella scoperta, in verità! da ascrivere al genio inventivo di questi signori, che scoprono finalmente il significato di un verbo, che i poveri tapini dei secoli passati non furono capaci di scoprire.

Il sacerdote abruzzese ha scritto che con la Comunione «*ingoziata*» — da notare la banalità del verbo usato — si sono venuti a perdere il concetto di pane in riferimento alla presenza di Cristo e la naturalezza nel trattare il pane eucaristico, come invece avrebbero fatto Gesù e le comunità cristiane dei primi secoli.

A parte il fatto che il Pane eucaristico viene «ingoiato» anche se dato nella mano, tale rilievo, oltre a denunciare l'irriverenza nei confronti dell'Eucarestia, si addice più all'impanazione o consustanziazione nestoriana e luterana che non alla transustanziazione di Fede Cattolica.

Quanto alle comunità cristiane dei primi secoli non solo è anacronistico, e superato da ulteriori disposizioni della Chiesa, un ritorno alle origini, ma è altresì noto che fin dall'Epoca Apostolica ci furono degli abusi, di cui San Paolo nella I ai Cor. 11-17, 33.

L'autocomunione fu più tardi severamente proibita. Neppure il sacerdote, che non celebrava, poteva comunicarsi da sé e dall'epoca patristica i diaconi ricevevano la comunione dal sacerdote. Posteriormente, nelle prescrizioni dei vari Concili, si ordina che l'Eucarestia deve essere ricevuta nella bocca.

Gli «argomenti» dei novatori

Sono secoli e secoli che è stato imposto, non senza motivo, quest'uso. Ora, con quale motivazione seria, razionale, si vuole ritornare a sopprimerlo contro tutti i decreti dei Concili precedenti? Solo in forza delle istanze cocciute di una corrente minoritaria postconciliare, lassista, spregiudicata e arrogante in tutto ciò che persegue e pretende d'imporre alla Chiesa universale. Il sunnominato prete abruzzese.

zese è giunto a scrivere che la comunione nel modo tradizionale è un residuo sintomatico della volontà di continuare a trattare i fedeli come «*bambini da imboccare*»! In realtà, il bambino «da imboccare» è proprio lui che, non avendo altre cartucce da sparare per difendere una tesi traballante, ricorre ad argomenti così puerili. E poco conta per lui che il Papa, a Fulda se non erriamo, deplorò l'uso della comunione nelle mani e che, di fatto, dovunque egli sia o vada, sta all'uso tradizionale. Anche Paolo VI, nonostante le richieste e la prassi instaurata in alcune nazioni, non ritenne di dare il suo assenso. Preferì di interrogare i Vescovi di tutto il mondo (12/3/69). *La maggioranza rispose che non era conveniente cambiare l'attuale disciplina. Il che è dire: è sconsigliato. A rincarare la dose a sfavore degli innovatori c'è il responso dell'Episcopato italiano. Per tre volte consecutive è stato consultato, ma la comunione nelle mani non è passata. La prima volta si è avuta la maggioranza contraria; la seconda volta, la maggioranza favorevole, ma non qualificata (cioè meno dei due terzi); la terza volta, la maggioranza qualificata, ma con difetto di forma giuridica. Una vera jella per gli innovatori!*

Concludendo: *in Italia non è consentito l'uso di distribuire la comunione nelle mani.*

Così l'Italia è restata «bambina» secondo la sentenza socratica dell'ispirato sacerdote aquilano. Ora, chi la vuole «adulta» ad ogni costo spera ed attende una quarta consultazione (o magari un referendum, capeggiato da qualche prete scimmiettatore *in sacris* di Marco Pannella) da cui possa scaturire quell'atteso evento.

Le ragioni della Chiesa

La Chiesa, da secoli e secoli, ha interdetto questo uso, non senza una ragione: *omnis agens agit propter finem*. Tra l'altro, per preservare l'Eucarestia da possibili profanazioni.

Le famigerate logge massoniche, nelle cui sedi si portavano le Ostie consacrate per profanarle, possono valere come dato dimostrativo. Se ciò avveniva quando si dava la comunione nella bocca, che pensare oggi che il satanismo e le «messe nere», in cui si ripetono e si moltiplicano queste profanazioni, sono di moda? È noto, in proposito, il processo contro loschi individui che nel paese di Pozzonovo (Padova) avevano cercato di convincere i bambini della Prima Comunione, drogati con caramelle e altri mezzi, a non credere alla presenza reale di Cristo e a fare del Suo Corpo oggetto di furto a scopo e ad impiego sacrilego. Nell'*Amico del Gethsémani*, mensile

per sacerdoti, 15/9/1984, si leggeva che con somme di denaro vengono adescati ragazzi e adolescenti perché vendano le Ostie consacrate, che poi serviranno alla celebrazione delle «messe nere». A riprova c'è anche l'intervento del card. Ballestrero, che denuncia la profanazione delle Sacre Specie nella città di Torino, ove 50.000 persone sono affiliate a satana e al suo culto. Clamorosi anche due episodi, dimostrativi anche del valore della nuova «catechesi»: un bambino reca a casa la Particola consacrata e la mangia a merenda con il pane; un altro l'appiccica nella sua collezione di francobolli.

Alla luce di tali episodi si domanda: — Giova proprio rinnegare il passato per introdurre un'innovazione che facilita queste manipolazioni sacrileghe?

Ipocrisia e tattica modernista

Il prete aquilano afferma che la comunione nella mano è più pratica e più igienica. In realtà è tanto pratica da favorire la dispersione e la caduta dei frammenti delle Sacre Specie e da esonerare i fedeli dal purificarsi le mani come è tenuto a purificarsi il sacerdote celebrante. Quanto all'igiene, un'affermazione del genere è priva di fondamento, ma non di ipocrisia, dato che non si trova nulla da ridire su abusi realmente antigienici oltre che dissacranti, come l'abuso di quei preti che non solo distribuiscono la comunione nelle mani, ma addirittura permettono ai fedeli d'intozzarle nella pisside! Fatto avvenuto, constatato e denunciato, inutilmente, ai rispettivi Vescovi.

I fautori di questa «novità» liturgica, pur essendo pastori d'anime, non si domandano quali sarebbero le ripercussioni psicologiche che una tale innovazione produrrebbe nella coscienza del popolo cristiano, che ha le tasche piene di simili riforme, scaturite dalla mente malata di quanti hanno inteso, anche con queste, sovvertire la Religione e la Chiesa. Se certi Vescovi e certi preti non hanno avvertito nel popolo questa specie di allergia e contrarietà a rompere col passato è perché hanno gli occhi, ma non vedono; hanno le orecchie, ma non sentono. Può dirsi dei tempi attuali ciò che a suo tempo scriveva Sant'Ilario di Poitiers, strenuo difensore della Fede: «*Le orecchie dei fedeli sono più cattoliche delle bocche di certi Vescovi!*».

Si dice anche: saranno facoltativi i due modi di dare la comunione: nella bocca o nelle mani. È il sistema tattico dei modernisti col quale, dopo il concilio Vaticano II, sono sorte tante liturgie quante sono le sacrestie!

Già Pio XII avvertì i sintomi della

sovversione liturgica quando nella *Mediator Dei* (1947) scrisse: «*È severamente da riprovare il temerario ardimento di coloro che di proposito introducono nuove consuetudini liturgiche o fanno rivivere riti già caduti in disuso. Così sappiamo che accade non soltanto in cose di poca, ma anche di gravissima importanza.*».

Dopo la morte di questo grande Pontefice, il temerario ardimento ha fatto irruzione nella Chiesa, sottoponendo l'unità, la dignità e l'integrità della Sacra Liturgia all'arbitrio spregiudicato degli innovatori. Così, per ciò che riguarda la celebrazione della Santa Messa, s'indulge disinvoltamente al degrado della liturgia della parola e della liturgia eucaristica. Tanto per fare qualche esempio, si sopprimono a capriccio le letture, il Credo, la distinzione tra l'offerta del pane e del vino e altre parti della Messa. Da qualche parte si va ben oltre. Si punta niente di meno che al mini-Canone per ritornare alle origini: alla formula breve dell'Ultima Cena. Così il progressismo diventa regressismo, e di qui al nihilismo il passo è breve. «Di questo passo — osservava un santo sacerdote — ci leveranno anche la Consacrazione!».

La svolta antropologica nella liturgia

Tutto ciò per la mania, per il gusto matto di rompere col passato, di bruciare le tappe. E magari per dare ampio spazio a certe omelie chilometriche che, mal preparate, sovrabbondano di parole («*verba, verba!*») ma sono estremamente povere di contenuti, di citazioni bibliche, di fatti e di detti attinti dal Vangelo (che mettono in luce il fondamento primo della Fede: la divinità di Cristo); di fatti che riflettono la continuità del soprannaturale nella Chiesa; di argomentazioni valide, apologetiche (fondate sulla ragione e sulla Rivelazione), oggi più che mai necessarie e urgenti per il prevalere dilagante dell'ateismo teorico e pratico.

L'uomo, nient'altro che l'uomo, oggi è diventato l'oggetto primario della predicazione e della catechesi (in linea con la moda antropocentrica) a spese del Primo e Massimo Comandamento, presupposto e *condicio sine qua non* del secondo; simile, non uguale, al primo. Donde la sterilità e il fallimento di una catechesi avulsa da Dio, dalla Sua Legge e dai moniti biblici: «*Nisi Dominus aedificaverit domum...!*» «*Quarite primum regnum Dei...*» «*Sine me nihil potestis...*». Donde il vuoto, la mancanza d'istruzione, di nutrimento delle anime, affamate di Verità. Donde, nei fedeli, la delusione, il disappunto e il proposito di evadere, di

di disertare questa o quella chiesa.

Purtroppo il salto di qualità nella liturgia, dopo il Vaticano II, è in senso negativo, non positivo; non edifica, ma ne distrugge l'unità, l'integrità e la dignità. Mons. Pierre-Marie-Théas, Vescovo di Lourdes, non ha dubitato di definire i fautori di tale e tanto scempio «*les assassins de la Foi!*». «*Il male, il marciame viene dall'interno della Chiesa*» (non nuova a tali tentativi di rivolgimento, come dimostra la storia). Ognuno propaga degli slo-gans menzogneri: «*on exalte l'homme au détriment de Dieu; l'action temporelle est présentée comme plus importante que l'engagement spirituelle apostolique; le travail plus que la prière*». Si esalta l'uomo a danno di Dio; l'azione temporale è presentata come più importante dell'impegno spirituale apostolico; il lavoro più della preghiera.

Una minoranza arrogante

Quello che è grave e sorprende nella Chiesa postconciliare è che questi innovatori sono una minoranza fanatica e arrogante, che può dire e fare tutto ciò che vuole. Gli altri devono tacere, come ha rilevato Léon Fourlinnie in *France Catholique*. Tale minoranza è stata a suo tempo denunciata anche dal card. A. Ottaviani che, rispondendo a L. Salleron, corrispondente del *Carrefour* (6/3/1968) ha detto: «*Le fait est que les prêtres se sont crus autorisés à faire tout ce qu'ils voulaient!*»: il fatto è che i preti si sono creduti autorizzati a fare tutto ciò che volevano. Uno di questi, un prete francese, ha fatto eco al cardinale, dichiarando: «*Dans ma paroisse, je suis le maître de tout ce qui regarde la liturgie!*»: nella mia parrocchia, sono il padrone in materia liturgica. Una tale dichiarazione in una versione più spicciola, suona così: «Nella mia chiesa [o chiesuola?] io mi ritengo prete, vescovo e papa! il libero arbitrio [tanto analogo, mutatis mutandis, al libero esame di marca protestante] mi dà questa facoltà. Ergo: guai a chi me la tocca».

Persino Paolo VI denunciò più di una volta questa sopraffazione dei pochi sui molti. Si è parlato del suo pessimismo per l'andamento della Chiesa; si ricorda la sua allocuzione del 14/10/1969, in cui, lamentando gli abusi e le deviazioni nel campo della liturgia, per la prima volta pose sotto accusa le stesse Conferenze episcopali! E, per le notizie che gli giungevano dal mondo cattolico, parlava di «cuore colmo di amarezza», di «corona di spine», persino di «chiavi pesanti che Dio gli aveva dato». Sulle contraddizioni di questo Pontefice qui sorvoliamo. Resta che oggi, dopo un

ventennio, la situazione non è cambiata: l'arbitrio e il soggettivismo avanzano a macchia d'olio nella Chiesa. La prepotenza dei pochi tenta di riprendere il sopravvento sui molti, e sullo stesso Capo visibile della Chiesa. Poiché l'obiettivo dei progressisti è la sovversione e la dissacrazione all'interno della Chiesa, è giunta l'ora che i figli della Chiesa facciano argine compatto contro le loro manovre, piccole o grandi che siano.

Hilarius

I sacri compromessi del cardinale «laico»

Non molto tempo fa nella Diocesi di Roma si celebravano le esequie religiose di un noto attore di teatro e di televisione, presente la «convivente», alla quale il celebrante — incredibile, ma vero — non esitava a porgere le sue condoglianze dall'altare. Poco tempo dopo la scena si rinnova, con qualche variante ed alcune aggravanti. Non più la Diocesi, cui presiede, quale Vicario del Papa, il card. Poletti, ma la Diocesi del «cardinale laico», Carlo M. Martini S. J.; all'immane «convivente» si aggiungono, questa volta, la militanza attiva, anzi la presidenza, fino alla fine, in un partito promotore, tra l'altro, dell'aborto, del divorzio, dell'eutanasia, nonché le personali «ripetute professioni di ateismo dello scomparso» (*Il Tempo* 20 maggio 1988). Neppure questa volta, tutto ciò ha costituito un ostacolo alla celebrazione di esequie religiose (chieste da chi?) in Sant'Ambrogio di Milano, dove «laici» e «cattolici» si sono amichevolmente condivisi la figura dello scomparso.

I «laici», servendosi della circostanza, e della casa di Dio, come di una tribuna elettorale: dallo striscione sulla facciata di Sant'Ambrogio: «Grazie... ti vogliamo bene: partito Radicale» all'«omelia» del radicale Spadaccia, che — ci informa *Il Tempo* sopra citato — «è riuscito a riscuotere applausi [di cattolici?] nel Tempio della cristianità»; applausi «fortissimi», «irresistibili», sottolinea *La Repubblica* del 20 maggio u. s.

I «cattolici», da parte loro, hanno tentato di giustificare, senza convincere, quelle ingiustificabili esequie religiose. Un certo padre Mario Loi di Torino ha accennato ad «un certo cammino» fatto «insieme» con lo scomparso, che — ha aggiunto — «avrebbe voluto avermi vicino al momento del trapasso» (*La Repubblica* cit.). In qualità di amico? in qualità di prete? non è precisato. E, comunque, nel secondo caso non si comprende come lo scom-

parso potesse rimandare al «momento del trapasso» le non poche né lievi cose che aveva il dovere di riparare dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini.

Avvenire 20 maggio u. s. nel titolo traduce queste affermazioni quanto mai vaghe del Loi in un deciso: «Sì, mi chiese i Sacramenti», che contrasta con lo stesso testo che segue, nel quale si riportano le identiche nebulose affermazioni. *Avvenire* intitola anche: «Tanta gente e un neo». Il «neo», sarebbe lo Spadaccia. Quale sarebbe, però, la superficie liscia e chiara guastata dal «neo» Spadaccia non è dato d'intendere. Tutto in questa vicenda è dolorosamente oscuro e tenebroso. Al cardinale «laico» di Milano, tocca spiegare come abbia interpretato nel caso, a gloria di Dio ed edificazione delle anime, il can. 1184 del Nuovo Codice, escludente anch'esso, secondo la disciplina tradizionale della Chiesa, dalle esequie ecclesiastiche i pubblici peccatori, che prima della morte non abbiano dato segno di pentimento.

●●

RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO

Mi era capitato di leggere delle gran cene natalizie imbandite dalla Comunità di S. Egidio, dentro la Basilica di S. Maria in Trastevere: epigono delle caffetterie installate in S. Pietro durante il Vaticano II, a ristoro dei venerandi Padri della Chiesa. Ancora, però, non mi era stata concessa la ventura di contemplare lo spettacolo che offriva quella chiesa (sconsacrata?), con le tavole imbandite ed i commensali seduti intorno. Una rivista religiosa, in copertina, me ne ha dato l'occasione. Al di là della balaustra, sopra un contraltare, sta — e vi è lasciato — il Bambinello sulla paglia. Accanto all'altare papale c'è la Croce astile (dietro, il trono è vuoto). Svetta, più a sinistra, un lungo candeliere a tortiglione con il Cero pasquale. Sotto la balaustra, a destra, su un leggio pieghevole, vi è un'icona della Madonna. Non riesco però a capire la funzione del Candelabro triangolare dell'Ufficio delle Tenebre, con le quindici candele, posto a fianco di quel leggio, e con il portamoccoletti a pagamento davanti. E capisco ancora di meno perché quei comunitardi si servano dei poveri per simili profanazioni. Naturalmente, si sa, la pagliacciata santegidiana ha luogo a due passi dal Palazzo delle Sacre Congregazioni romane pontificie.

A chi è stata rimandata indietro la frusta adoperata da Gesù nel tempio di Gerusalemme?

SEMPER INFIDELES

● «Amici comunisti, togliamo di mezzo gli equivoci che ci dividono e proviamo a dialogare»: così mons. **Luigi Dardani, vescovo d'Imola**, in una lettera aperta (meglio: spalancata) agli aderenti al PCI della sua Diocesi: cfr. *La Repubblica* 15/4/1988, che intitola: «Ora si può aderire al PCI e insieme credere in Dio».

Nel suo «magistero» autonomo ed affatto personale, il Vescovo di Imola dimentica che «di mezzo», tra cattolici e comunisti, non ci sono dei semplici «equivoci», ma errori fondamentali nella dottrina marxista, che il Magistero della Chiesa ha inequivocabilmente condannato.

Assolto così, *sic et simpliciter*, quel comunismo che Pio IX definisce «nefanda dottrina» (*Qui pluribus* e *Syllabus*), Leone XIII «peste distruttrice» (*Quod apostolici muneris*) e Pio XI «satanico flagello» (*Divini Redemptoris*) il Vescovo-papa di Imola (che la sede, già di Pio IX, gli abbia dato alla testa?) «si preoccupa di chiarire che essere comunista non significa automaticamente venire scomunicato, perché si può aderire al PCI «continuando a credere in Dio»» (*La Repubblica* cit.). Ovvero, come più estesamente riporta il *Resto del Carlino* del 16/4/1988 sotto il titolo «Miei cari comunisti, credete, il Paradiso sarà anche vostro»: «Anche i comunisti andranno in Paradiso. Non tutti forse. Quelli però che hanno aderito al Pci non per fedeltà a Marx, a Lenin o a Stalin ma perché convinti che «questo partito interpreti e difenda i loro interessi», hanno buone possibilità. A questi comunisti che «credono in Dio, ne rispettano i comandamenti, educano i figli nella fede cristiana, cercano di tenersi amici i santi e pregano per i loro morti» [in breve: a questi comunisti... canonizzabili], si è rivolto monsignor **Luigi Dardani**, 73 anni, vescovo di Imola da 15, con una lettera aperta

pubblicata sul settimanale della Curia. «Questo comunista [inesistente] — spiega il vescovo — non è affatto scomunicato». E aggiunge: «Amici comunisti, conoscendovi penso che ben pochi di voi siano scomunicati. Cattivi cristiani come noi, peccatori come noi e tutto quello che volete, ma scomunicati no».

Ad equivocare in realtà è proprio mons. Dardani col trasferire il discorso dal giudizio oggettivo della Chiesa sul comunismo e sull'adesione al partito comunista al giudizio soggettivo, dimentico che pronunciarsi sulla responsabilità degli individui, con tutto il rispetto per il suo grado gerarchico, anzi proprio in considerazione del suo grado gerarchico, non tocca a lui, Vescovo, ma ad un eventuale confessore ben informato dell'eventuale penitente.

Non contento di aver confuso — a beneficio del PCI — i piani oggettivo e soggettivo ed i ruoli (Vescovo e confessore), mons. Dardani si improvvisa — è il caso di dirlo — anche filosofo e politico e «un po' ingenuamente», come sottolinea il *Resto del Carlino*, domanda ai comunisti: «Che cosa aspettate voi comunisti a scrollarvi di dosso le vecchie scorze di un'ideologia materialista e atea che non ha nulla a che vedere con gli interessi dei lavoratori?». «Una potatura dei rami secchi non potrebbe rigenerare il comunismo facendolo un partito moderno capace di guadagnarsi nuova fiducia in seno alla società pluralistica, sino a conquistarsi la propria partecipazione al governo?»

Quasi che invitare i comunisti a «scrollarsi di dosso» l'ideologia materialista ed atea, non equivalga ad invitarli a non essere più comunisti e quasi che possa darsi una dottrina sociale comunista separabile dalle sue premesse, ovvero dal materialismo e dall'ateismo, e quindi accettabile. Su-

gli «utili idioti» ha sempre potuto contare il comunismo; quello che certamente nessuno poteva prevedere è che ci sarebbe stato un tempo — l'attuale — in cui se ne sarebbero contati così tanti anche tra i Vescovi cattolici.

«Dopo la mia pastorale — ha detto mons. Dardani soddisfatto — molti di loro si sono sentiti lo stomaco alleggerito da un peso che avevano dentro da anni. Non si sono più sentiti scomunicati. Potevano continuare ad essere comunisti e nello stesso tempo venire in chiesa». Non osiamo, a differenza del Vescovo di Imola, entrare nella questione soggettiva della sincerità di questi comunisti illusi proprio da chi dovrebbe illuminarli. Diciamo solo che, oggettivamente, chi dovrebbe sentirsi lo stomaco appesantito dalle menzogne con le quali sgrava lo stomaco altrui è proprio mons. Dardani. Non ha letto Pio IX, Leone XIII, Pio X, Pio XII? Li ritiene storicisticamente tramontati? Dovrebbe, però, almeno aver letto o sentito parlare della condanna pronunciata dalla Congregazione per la Fede contro «alcuni aspetti della teologia della liberazione»; aspetti che, in ultima analisi, si riassumono esattamente in quel comunismo, al quale i diocesani di mons. Dardani potranno d'ora in poi iscriversi con la benedizione del loro Vescovo-papa.

Vi saluto, o Maria, Aurora sospirata del giorno eterno, Preludio soavissimo sulla terra della meravigliosa armonia dei cieli.

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70°

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:
in caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00049 VELLETRI

Tassa a carico di sì sì no no



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 46.21.94

il 1° lunedì del mese,

dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Esteri e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio